

Diario bresciano - 1

## Pensieri spettinati

di Giannetto Valzelli

### Dell'arte degenerata

C'è un pittore, che nessuno conosce - Paul Al Zabajoux - il quale ha composto una *Natura morta alla stricinina e al vetriolo*. Cosa che per la bizzarria del nome (alla bresciana) dell'autore e della sua trovata mi farebbe ghignare, ma nemmeno tanto, se penso che i cruchi decoravano abat-jour con la pelle di ebrei.

### "Gianna" e le altre

Di lei, della sua avvedutezza, del suo coraggio, della sua generosità hanno già riferito - negli esemplari percorsi di lettura attraverso diari o interviste - i compilatori de *I gesti e i sentimenti: le donne nella Resistenza bresciana*, a cura del Comune di Brescia, 1990. «Non mi sentivo affatto eroina - racconta di sé Prosperina Maffezzoni - Mi dicevano: "Mi occorre quella cosa lì". "E va bene, lo faccio". Non calcolavo il pericolo, il rischio. Dopo magari, quando mi trovavo sola con me stessa, dicevo: "Guarda però sei andata a quel recupero di documenti della casa di Luigi Ercoli, bastava una fucilata e ci restavo. Gli uomini si sono rifiutati, perché sono andata io?". Però lo facevo, lo facevo volentieri, non mi aspettavo niente... Io lo facevo perché vedevo che era necessario farlo, che era utile farlo, che qualcuno lo doveva fare...»

Così, a vent'anni, con spontaneità e disinvoltura. E adesso, che mezzo secolo è passato da allora, quasi a ritemprarsi nel carattere, col suo nome di battaglia manda fuori *Gianna ricorda...*, un estratto - in copertina verde - della sua stagione di Fiamma Verde, un quaderno volutamente semplice, in guisa di dattiloscritto, disgiunto da ogni velleità editoriale, nell'intento di mantenere, rinvigorire, festeggiare intimamente la sacralità di una scelta e di un accadimento. Una sessantina di pagine in tutto, centrate sugli incontri più cari e struggenti, un viaggio nel tempo dei lupi scatenati - dopo il badogliesco 8 settembre - tra Anfo e Salò, Brescia e le sue valli, Milano e Verona, le insidie e i bombardamenti. Con dentro tratteggi rapidi e netti: Enzo Petrini («alto, baffetti neri, occhi neri mobilissimi e penetranti»), Giacomo Perlasca («biondo, robusto, occhi azzurri, abbigliamento da montagna, barba incolta»), Ennio Doregatti (il prototipo del "ribelle" che emerge dal boschetto come un Robin Hood: «abbronzatissimo, capelli ricci e neri, armato di fucile e bombe a mano»).

La libertà, di cui oggi godiamo, è costata tanto di ardore e di sangue.

Io ho conosciuto per lo più dopo, al rientro dal "lager" di Bolzano, le ragazze dai nomi inconsueti e dai cuori intrepidi – come la Prosperina "Gianna" Maffezzoni – che stavano dalla mia parte: Camilla Cantoni, Santa Dusi, Salva Gelfi, Severina Guerrini, Agape Nulli, Carla Todeschini. Nel mazzetto delle memorie, della stima e della gratitudine (dove per me fa spicco, tempra gagliarda, Lucia Conforti) convergono segni faticosi.

### **Il santo dei traghetti**

Credo che sia dalle parti di Bondo (dove il compianto Manuel Vigliani, esperto di motori, è andato a sfogliare in pace le immense pagine dell'Aldilà) il gigantesco San Cristoforo di una chiesa arenata sopra un dosso.

La montagna è il luogo deputato ai silenzi, alle meditazioni, ai ritiri. Ne scaturiscono le risoltezze, i discorsi, le beatitudini. Posso perciò intuire che ci facessero lassù in Val di Fumo – in pieno ferragosto, alla baita "da Pierino" – il vescovo di Acerra mons. Riboldi e il segretario nazionale della Dc Mino Martinazzoli. Qualcosa di più di un fortuito, fugace incontro.

Come sortire dal guado di tutte le implicazioni? Come traghettare fuori dalla camorra dei partiti (tangentopoli) la società? Come deporre in salvo all'altra riva – idea di suprema purezza, di civile innovazione – quel Bambinello di gran pondo che è Signore del mondo?

### **Il cappotto d'estate**

Avrà forse quarant'anni. Dicono che parli tedesco. Giorno sì giorno no, dalla banda della Mandolossa vien su a piedi in Castello, a ritirare dai Carmelitani un sacchetto di viveri. C'è qualcosa di arcano e inefabile, di più profondo e complesso di una relazione analogica fra la eleganza di fondo del suo vestire e la stravaganza psichica di cui è succubo.

Non si toglie mai di dosso (neanche con l'afa, in piena estate) il cappotto di cammello che gli sta giusto su misura. Dal berretto gli scendono capelli biondastri alla nazzarena. Porta braghe di lana che non sono incincignate e scarpe scamosciate in buon ordine. Tiene sempre in braccio (né l'ho visto una volta fermarsi a deporlo) un fagotto, una federa da guancia ripiena – immagino – di suoi indumenti. Scansa chi si picca di curiosare, s'ingobbiisce sul suo passo che non divaria, da mulo paziente. Mi pare la più innocente e innocua delle creature, e non vorrei che qualche villanzone tornasse (come mi è capitato di udire) a beffeggiarlo.

Credo che conviva profondamente con la sua malattia. Alleggerirlo dei suoi abiti, sarebbe già fargli violenza. E Dio sa quante prevaricazioni si sono commesse, prima e dopo, intorno alla legge Basaglia! Perché, al postutto, rispettare lo psicopatico vuol dire non costringerlo alla nostra normalità.

### Evviva il dialetto!

Il dito, le dita, il tocco, le braccia, l'orlo, le forme, lì e là: sono le cose più ricorrenti, i punti di riferimento, le parole-verità attorno a cui Franca Grisoni si concentra, si snoda, si dipana – come una matassa arcaica, lievitante, suggestiva – nel suo quarto volumetto di poesie: *Ura*, Galleria Pesaro Editore, Forte dei Marmi, 1993. Rispetto ai già sorprendenti *La böba* (1986), *El so che té se te* ('87) e *L'oter* ('88), così asciuttamente condotti a una voltura intima, qui si coglie un anelito in più: il bisogno (etico ed estetico insieme) di analizzarsi in ogni aspetto, di trovarsi e di proiettarsi in fuori attraverso gesti sensazioni riscontri, in una estroversione che risulta di convalida e di esultanza ai sentimenti. È un modo di essere scavato e sublimato, un donarsi e cercarsi – oltre che nelle affinità, dentro le creature e la natura – in un viaggio per desideri, sequenze, situazioni che definirei di circumnavigazione sulla corporeità come approccio e approdo ai moti dello spirito.

C'è, nella Grisoni, quel sempre rinnovato stupore di lettura di se stessi che intellettualmente può far pensare ai percorsi introspettivi di James Joyce e di Virginia Woolf – il monologo interiore e il flusso della coscienza – e risponde invece, autonomamente, a una concretezza di slanci e di verifiche (financo fisiologiche) di incanti e di palpamenti (fusioni di ritmi e di certezze) di immagini e di domande (che sconfinano nel sortilegio) Sono tutti ragionamenti d'amore innervati sulla vita, ad essa specularmente congrui, fluenti in spontaneità e impeti: l'ieri, l'oggi e il domani al giro di boa di un dito in «Occ che i è da derver»; la tensione che si travasa in fremiti d'aria, al buio, in «Aca ala orba»; la separatezza trasognata e scherzosa recitata sull'identità dell'indirizzo in «-Lü 'l sta de casa». Svisceramenti e trascorrimenti belli di vena che, proprio per la loro leggiadra (e quanto mai serrata, rigorosa) intensità, per le dolcissime ironie che sprigionano, mi vien da comparare a certe rivisitazioni o ribaltamenti della danza classica fatti – nel segno magico della creatività – dai Momix e dai pochi altri coreografi dotati di grande estro.

Tutto questo, s'intende, la Grisoni ci dà in quel povero vituperato negletto (ma pur sempre, per essere di Sirmione) dialetto nostro, di radice bresciana. Con una passione e una fedeltà di scrupolo e di ricupero che solo un poeta – per dirla, come fa Franco Loi, virilmente – profonde nel rin vigorire, nobilitare, ricondurre una lingua alla scaturigine della cultura e dell'indole.

E buona notte al secchio, ai vezzi alle tiritere agli scerpelloni di cui ci affliggono (da cinquant'anni in qua) gli sprovveduti nipotini del Canossi!

### Visti con la "keffiah"

Ah, come mi piacerebbe vedere con la "keffiah" – il caratteristico scialle-turbante di Arafat – il Micheletti della omonima fondazione e Tabladini 'l senatùr della Lega! Il presidente della OLP è passato dal terrorismo alla diplomazia. I due illustri nostri concittadini sanno invece co-

niugare, nei rispettivi campi d'azione, grinta e astuzia.

### La gestione dell'arte

Ci sono città determinate all'arte e città negate all'arte. Qualche tempo fa, lo scrittore Alberto Arbasino (in quanto ex piccola vedetta lombarda) chiedeva al "Corriere" un servizio pubblico: «la segnalazione sincera dei veri eventi culturali che nel corso della stagione valgono veramente il viaggio, le spese, il tempo buttato, le noie, lo smog, ecc. Perché – attenzione – al primo "bidone" qualitativo, la credibilità si azzerava, e la gente non ci casca più».

Di striscioni smargiassi, che proclamano mostriciattole di clientele casalinghe anche in contenitori illustri, pure Brescia usa pavarsarsi (e in palazzo Martinengo, ex sede della Questura, finora se ne sono viste di tutti i colori). Trionfano per lo più le chincaglierie, contro le quali l'A.A.B. è impegnata nel suo piccolo – grazie alla nuova dirigenza – a darsi una regolata e a programmare iniziative di tutto rispetto.

Esiste una vocazione all'arte, che può dirsi fortuna, se a praticarla non è il capriccio dei politici di turno, bensì la severità del buonsenso la visione degli addottrinati, intenditori, professionisti. Occorre una gestione dei calendari di richiamo e di successo nel campo specifico. E di là dalle rassegne periodicamente dedicate alla rivisitazione dei Grandi Maestri, in casa nostra (tolta qualche escursione nel Settecento e nell'Ottocento, tolto l'omaggio a Romolo Romani, tolta la messinscena da gioco di prestigio – apparizione e scomparsa – di una improbabile Galleria d'Arte Moderna) c'è di che cominciare a rimboccare le maniche.

Non è che manchino le occasioni e le opere. Mancano la volontà e la perspicacia, manca l'incarico preciso, manca la scelta del personaggio. Manca il motore che avvii l'ingranaggio. E per fare un esempio giusto, allettante, plausibile, basta scendere – sul volgere della stagione – alla foce del Po.

A Mesola, in quel di Ferrara, in un castello degli Estensi – adagiato nella piazza come uno scrigno sopra un vassoio – Laura Gavioli ha la facoltà e il piacere d'invitare la critica ad appuntamenti dai quali esce poi più aggiornata ed esperta, rinsavita. Nel '92 ha popolato le sale dello splendido maniero coi bronzi, i marmi, i legni, i gessi, le ceramiche dei più bei nomi della *Scultura italiana del primo Novecento*, e dei bresciani c'erano Zanelli, Righetti, Bortolotti. Quest'anno, ha spalancato le porte alla "giusta ricollocazione" di due artisti di talento, vittime dei condizionamenti storici e della trascuratezza.

Uno è *Giovanni Colacicchi* (Anagni, 1900 - Firenze, 1992), pittore e poeta per «traboccamento di una pienezza interna», come ha lasciato scritto il suo amico Eugenio Montale. Umano e insieme umanistico nei paesaggi, le nature morte, le figure di donne di martiri di giovinetti che spiccano dentro una luce pulita e cinerina. Valori tattili, chiari e lucidi. Un classico in senso romantico.

L'altro si chiama *Liberio Andreotti* (Pescia, 1875 - Firenze, 1933) ed è scultore «di straordinaria levatura – come dice Vittorio Sgarbi

- Verrà il tempo in cui riprenderà il posto che gli compete e il suo nome, Libero, resisterà nel tempo ben più a lungo di quello dell'irriducibile Giulio...». Ha vissuto a Parigi, affascinato da Rodin e da Bourdelle, quindi si è rifatto ai toscani antichi. C'è chi gli rimprovera «la varietà delle maniere», ma dalle sue mani sono usciti veri e propri miracoli. Nella collezione Gnutti di Passirano ci sono due chicche: "Venditrice di frutta" e "La giovane madre".

La signora Gavioli, che dirige la galleria civica di Mesola, è una infaticabile viaggiatrice. I nostri assessori hanno culi di pietra.

### **I giovani della "olla"**

---

Li ho sentiti, dal cavo di una notte d'estate, indugiare all'aperto nell'aria di un simposio. Di tanto in tanto sbottavano a iterare, in precise cadenze, parole che penso fossero di augurio a un loro superiore e grande amico. E mi hanno ricordato un po' le feste ritmate di certi convitti americani e un po' il tifo concordato dagli ultras nei nostri stadi. Ho persino immaginato che, a un certo punto, scattassero tutti per accompagnare le entusiastiche bordate con quella movenza scenografica del campo di grano baciato dal vento che in Spagna chiamano "olla".

Era una festa cordiale, un insieme di giovani maschi e di ragazze, una esibizione ben ordinata. Poi mi sono anche chiesto perché - a inficiare il loro ardore, la loro vocazione elitaria, il loro spirito pionieristico - quelli di Comunione e Liberazione debbano ricorrere (nel loro giornale) alle firme di camaleonti sessantottini e (nel loro meeting) al return-match di vecchie volpi romane.

### **Voce post-mortem**

---

Il necrologio (giornalisticamente il "coccodrillo", un tempo predisposto in tipografia e adesso immagazzinato dal computer) come corollario da beccamorti. Non si è mai saputo che ne pensi l'interessato. E tuttavia, siccome so per parte mia in che cosa consiste l'amore, presagisco quel che si dirà sopra il "salmone" freddo gelato: - Ciao, brutto culo, mi hai fatto tribolare da morire, ma mi mancherai tanto...